

Incontri



Vive come un'ombra dentro la città una donna cinese che vende bonsai. Li vende in piazza dei Martiri, oppure in piazza Europa dove la folla scorre più del mare e lei è sempre lì, al sole o sotto la pioggia, a vendere i suoi piccoli alberi. Non so se ha voce perché non l'ho mai sentita parlare e dopo mesi d'estate la sua pelle di donna cinese è diventata sotto i raggi del sole siciliano, non più chiara e trasparente come l'aveva prima ma secca e scura, attorcigliata come le radici degli alberi che vende. Gli alberi che vende sono dei bonsai, non so se veri bonsai oppure piccoli alberi che ci somigliano. Non me ne intendo di bonsai e di una marea di altre cose. Sono tutti ordinati e della stessa altezza, su un carretto e i vasi sono bianchi e blu come tradizione vuole. Ogni tanto da lei arriva un camioncino, veloce come un gattaccio di strada, che la rifornisce di bonsai. Segno questo che dietro di

COME OMBRA DENTRO LA CITTÀ, LA DONNA CHE VENDE BONSAI

La cinese che si ripara l'anima da occhi prepotenti o volgari

GIOVANNA GIORDANO

lei c'è un'organizzazione di uomini e non è lei dunque a coltivare questi alberi. Altri lo fanno per lei e lei li vende. Cinque euro a vaso e per il prezzo basso ne vende molti. Lei vive la vendita dei bonsai con estrema dedizione, sembra che non ci sia niente altro al mondo per questa donna che non ha età, se non questi alberi agli angoli di strade trafficate. D'estate a mezzogiorno si affanna per trovare acqua per loro. Più per loro che per sé. Con un vecchio innaffiatoio di metallo e si disperava quando non trova acqua, perché sa che senza acqua per gli alberelli c'è la morte. Non sembra frastornata dal traffico continuo e dal rumore sordo delle ruote, è così tranquilla.

Vive dentro una bolla di silenzio. E' molto concentrata in quello che fa, nei gesti per la cura degli alberi e nell'attesa di un acquirente che non guarda negli occhi perché per lei le foglie sono più eloquenti degli occhi umani. Qualche volta ho l'impressione che parli con i suoi alberi in una lingua sconosciuta agli umani. Ma questi sono pensieri di chi è malato di fantasia. Qualche volta ho l'impressione che lei sia convinta di vivere in silenzio e nel silenzio, anche in mezzo a tanto rumore. Ammiro in lei la dedizione totale al lavoro. Ammiro in lei la concentrazione del suo fare. Nessuno la guarda veramente e lei non guarda nessuno, si ripara in qual-

che modo l'anima da occhi prepotenti o volgari, da occhi che guardano con interesse solo il cellulare. Lei invece non ha occhi che per i suoi bonsai, quasi innamorata di loro. Innamorata di questi piccoli alberi che dal suo carretto umile migreranno in altre case con voci, chiasso, gatti, pentole, frigoriferi e tracce di volgarità contemporanee. Ho pure la sensazione che lei saluti i suoi alberelli dopo la vendita, ma questa anche è un'impressione di accesa fantasia. Tutto il mondo gira attorno a lei e lei accarezza i suoi alberi dentro la città inquinata. Lei è diversa in un mondo di uomini uguali.

www.giovanngiordano.it



IL CINQUANTENARIO

Nei testi teatrali, in buona parte mai rappresentati, un'eco delle avanguardie assieme all'attenzione per problematiche storico-sociali

MARIA NIVEA ZAGARELLA

Il cinquantenario della morte di Beniamino Joppolo (1906/1963) offre lo spunto per ripercorrere aspetti e fasi di una attività letteraria (narrativa, poetica, drammaturgica) caduta in buona parte nell'ombra per l'allineamento dell'autore a esperienze più di respiro europeo che nazionale, e per la costante eccentricità della sua visione esistenziale, fra deliri distruttivi e ansie palinogenetiche. Il suo teatro soprattutto, a cui lavorò per un ventennio (1941/1963) e che conta più di una ventina di opere, alcune editate solo nel 2007 e quasi tutte non rappresentate (tranne «L'ultima stazione», «Il cammino», «I carabinieri»), presenta al lettore un interessante campo di esplorazione. Non solo per i riflessi nei testi delle innovazioni strutturali e formali legate alle avanguardie e alla ricerca teatrale novecentesca, dal futurismo all'espressionismo al surrealismo ad Artaud, Brecht, Ionesco, Beckett, ma anche per il filo rosso di un impegno etico-politico che, sotteso pure ai momenti di lirismo visionario e fuga irrazionalistica, vuole incrociare e saldare prospettiva cosmica e problematiche storico-sociali. Il vasto assunto filosofico-allegorico già nelle didascalie conferisce espressivistica plasticità «visiva» ai corpi, al gesto, ai colori, alla luce, ai suoni/rumori, alla scansione delle parole, al ruolo simbolico degli oggetti, delle Voci (Voce dell'altoparlante, Voce della radio, Voci di Nonni e di Nonne...) e dei personaggi, che hanno in genere nomenclature astratte e tipizzanti: L'Uomo, La Donna, La Signora, Il Capostazione, L'Uomo Preoccupato, Il Vecchio, L'Epoca Inconsueta, L'Epoca Cosciente, Il Contadino Livido, L'Intellettuale, L'Arricchito, Il Poverazzo, Il Cavaliere Inquieto, Il Magistrato Bavoso, L'Esasperato Lucido...

Quando hanno un nome, sono ugualmente marchiati dalla follia, dal disagio psicologico, dallo sdoppiamento, dal fallimento, dal «grottesco» di ruolo o di situazione, dalla forte carica libidica, dal rifiuto del mondo borghese, oppure dal vizio (sesso, droga), dal rancore, dal cinismo, dall'inconsistenza fantasmatica (ombre di morti, creature dell'immagi-

La locandina del film «Les carabiniers» di Jean-Luc Godard (1963) ispirato alla pièce di Beniamino Joppolo e, a fianco, lo scrittore



Beniamino Joppolo prospettiva cosmica e impegno etico

nario...). «Tutto ciò che ci faceva vivere non regge più - scriveva Artaud nel 1933 nel saggio «Il teatro della crudeltà» - siamo tutti pazzi, disperati, malati. E ciò invita a reagire». Nella surrealtà del palcoscenico di Joppolo pertanto non si rappresentano storie a sviluppo lineare, ma vivono oniricamente o si visualizzano, entro una cornice alterata di quotidianità e in quadri per lo più indipendenti, aberranti «cicli» epocali (le guerre mondiali, specie la seconda, la mitologia vischiosa e ipnotizzante del Capo e delle ideologie, l'altra macelleria della guerra civile, la bomba atomica e la follia nucleare, i blocchi contrapposti, i nuovi razzismi) e pregnanti apologetici sociali (l'uomo-merce, l'impiegatume alienato, la violenza istituzionale delle classi al potere e la strumentalizzazione del Diritto, il ca-

maleontismo politico e religioso, l'assuefazione mediatico-conformista). E ancora, proiezioni/rimozioni dell'inconscio, traumi dell'incomunicabilità, sensi di colpa, delitti lucidamente folli per uccidere negli altri la «foto» di sé e del «terrore» di vivere, ossessive allucinazioni apocalittico-distruttive, o al contrario liberatorie in un disfacimento/trasognamento di sensazioni fisiologiche («l'universo caldo come un fluido, ed io vi muoio dentro, il fluido e il sonno sono divenuti un unico liquore che tutto il mio corpo beve, trasuda e ancora ribeve») che, come la transitorietà della morte, liberano il «volo» disperante e ebbro verso la «luce cosmica» o l'utopia della «rivoluzione umana» che si colora di mito naturalistico, ma si sostanzia dell'unità biologico-fondante del seme umano, il

«seme spermatozoo». Bisogna convincersi - dice Joppolo - che «tornare all'origine del seme umano è molto più profondo e più serio che lasciarsi impigliare nelle oscure complicazioni di una umanità che ha smarrito l'innocenza dell'origine». Non tutto nei testi è artisticamente realizzato o rappresentabile, ma attira la tensione dell'autore a un discorso totale che coinvolge cosmo e storia, individuo e società, evoluzione e involuzione entro la corrente del divenire dell'universo di cui l'uomo è parte infinitesimale. Divenire che trova risoluzione poetico-intuitiva in metafore quali la stazione, il viaggio, il diluvio, il «padre transatlantico» sospeso su abissi di silenzi e l'archetipo ambivalente dell'acqua, liquidità a un tempo distruttiva e matematicamente rigenerativa.

DE GUSTIBUS

Il locale è vitale e si difende dalla crisi

CARMELO STRANO

Le microrealità sono state e sono, ancora di più oggi, una garanzia per la molteplicità e la frammentazione dell'unità. L'unità è assorbente, perché centripeta, onnivora, centralizzante. Agli inizi del Cristianesimo, che ovviamente contraddiceva le innumerevoli divinità pagane, Plotino (II secolo d. C.) stabilisce un filo rosso con la tradizione classica dell'Essere, soprattutto quella idealistica di Platone. E così il monoteismo cristiano viene paganamente supportato dal principio dell'Uno da cui, per emanazione, tutta la variegata realtà del mondo deriva. Tempi che furono, società che fu. Ora tempi di tante rivoluzioni copernicane alle quali peraltro la Chiesa offre il proprio punto di vista rassicurante. Ecco l'ultima. Una volta la sapienza romana faceva dire «dividi e comanda».

A favore, ovviamente di un principio accentratore. Oggi? Dividi e sopravvivi. Imperativo rivolto alla gente, agli amministratori e agli amministratori non autoritari ma delegati. Dall'altra parte della barricata cosa c'è? Il piccolo mondo dei pochissimi grandi gruppi finanziari che condizionano la vita del pianeta. E, di concerto con essi, la condizione globalizzata. C'è poco da fare. Nessuno può cambiare questa rivoluzione copernicana. Non c'è ombrello che possa farti arrivare completamente asciutto. Ma sarà il caso di non usare l'ombrello? No. Un po' per istinto e un po' per coscienza che a qualcosa servirà. L'ombrello è una microrealità quale contraltare alla grande realtà. E a queste microrealità stiamo ricorrendo ogni giorno di più: in ogni Paese, in ogni area geografica. La grande novità è questa peraltro: che non si tratta di idealità sotterranee, di irrealismi. La spinta è innanzitutto economica: più piccoli si è, meglio ci si difende dalla grande crisi. Stiamo rinunciando alla torre d'avorio dell'autosufficienza individuale. Questo principio economico fa i conti ovviamente coi centri di controllo. Ecco che, per fare l'esempio dell'Italia, regioni e province non sono più utili. Le regioni perché vie di mezzo paralizzanti tra lo stato e le piccole necessarie microrealità locali. Le province perché strutture farraginose da convertire in città diffuse: più ampie ma città. I rilievi politico-economici sono sinergici a quelli di carattere sociale, etico, estetico. Come si è detto, meno siamo, più ci conosciamo, e siamo più agili sul piano progettuale e operativo. E poi: quante più cose parcellizzate opposti alla globalizzazione, tanto maggiori saranno i benefici.

Nessuno si sognerà di eliminare gli idoli e i miti della Coca Cola, per fare un esempio. Ma fare circolare il chiodo locale sarà salutare, per affidabilità a livello qualitativo, per effetto chilometro zero, per la verificabilità degli strilli dell'offerta. Il colore locale è vitale. Vale anche per l'estetica quotidiana, no quella dei filosofi ma quella di tutti, supporto importante per le ragioni del colore locale. Essa infatti ci dà il senso di come viviamo, sentiamo, ci organizziamo. E in modo efficace, perché appunto parla il linguaggio della microrealità.

Torna in libreria

La relazione antimafia firmata da Pio La Torre

In alcuni passaggi anticipò l'evoluzione del potere mafioso, in altri portò alla luce il sistema di relazioni tra Cosa nostra e la politica. Dopo 37 anni torna in libreria la relazione di minoranza dell'Antimafia firmata da Pio La Torre, esponente Pci ucciso nel 1982 cui si deve la legge sulla confisca dei beni e l'introduzione nel C. P. del reato di associazione mafiosa. Il lavoro di La Torre, che nel 1976 uscì per Editori Riuniti, viene riproposto ne «L'antimafia dei comunisti» (I. Poligrafico europeo) curato da Vittorio Coco. La relazione, cui diede un importante contributo il giudice Cesare Terranova allora deputato, fu frutto di scelta politica dei commissari comunisti. Loro proposito era proporre un'analisi della mafia e dei rapporti con la politica con una ricerca più penetrante di quanto non facesse la relazione di maggioranza firmata dal presidente Carraro. «La relazione di La Torre - scrive nell'introduzione Emanuele Macaluso - analizza con acutezza una fase in cui il rapporto mafia-politica e mafia-istituzione hanno un segno preciso: la mafia sta nel blocco sociale e di potere che si contrappone alla sinistra socialcomunista».

AL MUSEO PITRÈ DI PALERMO LA MOSTRA «ARTI, MESTIERI, VENDITORI E BOTTEGHE»

Pezzi di cultura contadina e di attività artistiche



VINCENZO PRESTIGIACOMO

Varcando le sale del museo Pitre di Palermo vi immergerete nelle atmosfere suggestive di un tempo, quando le mani avevano il potere di forgiare qualsiasi cosa. La mostra «Arti mestieri venditori e botteghe» curata da Eliana Calandra intende tracciare un continuum storico che, dalle antiche corporazioni, figlie di società di matrice feudale, porta fino al periodo postunitario. Cinquecento reperti tra manoscritti, miniature a tempera, attrezzi e utensili di lavoro, incisioni, costumi, modellini, fotografie, ricostruzioni di ambienti. Si va dal Quattrocento al Novecento. Il percorso è in cinque sezioni: corporazioni e maestranze; mestieri maschili; mestieri femminili; venditori girovaghi; botteghe. Scriveva Giuseppe Pitre: «Il tempo vola, ed il progresso, ogni di incalzante, spazza istituzioni e costumi». Ed Eliana Calandra: «In queste pa-

role, Pitre sintetizza l'esigenza, da lui fortemente sentita, di salvare dall'oblio testimonianze della cultura contadina, tradizioni, riti, costumi, usanze del popolo siciliano come fosse un preciso dovere morale da compiere».

Un manoscritto del 28 aprile 1530 mostra il privilegio di approvazione degli statuti della maestranza degli accimatori (misuratori di vino), giuridicamente riconosciuta, dotata di proprie prerogative e poteri. Il sodalizio offriva assistenza ai suoi membri, soccorrendoli in caso di malattia o temporanea invalidità. Era una mutua assistenza, necessaria per proteggere gli interessi economici e accrescere il peso dell'arte contro un'aristocrazia sempre più invadente e ostile. Dai manoscritti vengono alla luce nomi importanti di artisti che operavano in Sicilia come Domenico Gagini, Pietro de Bonitate, Gabriele di Battista, Nicolò Grisafi.

Lo spettro della fame si affacciò nell'isola con il suo

lugubre aspetto nella calda estate del 1647. Da Palermo a Siracusa divampava la rivolta. Si saccheggiavano le case dei ricchi, si bruciavano archivi. Il battolero Giuseppe Alesi e altri tre artigiani pagarono con la vita la rivolta. Le maestranze ebbero un ruolo predominante nel 1773, quando cacciarono via il viceré Fogliani. L'aristocrazia si ribellò e nel 1784 il re stabilì che fossero aboliti i capitoli di tutte le maestranze. Caccia, pesca, agricoltura e pastorizia erano mestieri prettamente maschili. In mostra falci, zappe, macchine, misure per cereali. Nelle bacheche bicchieri di corno e borracce di zucca con temi religiosi e cavallereschi. Le donne, invece, erano impegnate nella filatura e tessitura. In mostra le statuine secentesche in tela, colla e legno del trapanese Giovanni Matera. Nelle fotografie di Interguiglielmi ricamatrici, pescatori, tagliatori di scorza di limoni. Rare e preziose le insegne ottocentesche del barbiere, della levatrice e del tabaccaio.